

## Percorsi storici e tendenze attuali del sindacalismo italiano

Andrea Ciampani\*

### 1. Introduzione: una prospettiva storica per la transizione socio-politica italiana

Giunge quanto mai opportuno, oggi, un approfondimento non immediatamente legato al farsi della cronaca politica, ma volto alla comprensione in *una prospettiva storica dell'attuale evoluzione del movimento sindacale nella transizione italiana*, avviata con l'emergere (nel dibattito pubblico e nel confronto politico) della crisi della «repubblica dei partiti», secondo quelle dinamiche di continuità/discontinuità che sono proprie di tali fasi.

Proprio il carattere del contributo che si intende proporre, peraltro, sembra suggerire la necessità di alcune brevi considerazioni introduttive. Non è il caso di soffermarsi nel dichiarare che questa occasione di riflessione non si colloca tra gli interventi rivolti a spiegare ai sindacati cosa devono fare. Piuttosto, essa pare offrire un punto di osservazione sul processo storico che si è avviato per giungere a una comprensione comune dei fenomeni socio-politici che il mondo della cultura, le rappresentanze sindacali e i partiti politici sono chiamati a compiere per esercitare ciascuno le responsabilità che gli sono proprie, nei diversi ambiti di una società che si «governa» a molteplici livelli.

Appare significativo, peraltro, rilevare l'importanza di questo incontro proprio in una fase particolare del dibattito pubblico italiano: colpisce, infatti, che in questo periodo la *questione sociale* non sia entrata affatto nell'agenda delle principali ricorrenze per i 150 anni dell'Unità d'Italia. Eppure le aspettative di lavoro e la questione dell'occupazione restano al centro dell'in-

\* Andrea Ciampani è docente di Storia del movimento sindacale dell'Università Lumsa di Roma.

Il contributo che qui si pubblica è una sintesi del testo predisposto per la relazione introduttiva a un incontro di studio per dirigenti del Partito democratico, promosso dal Forum del lavoro a Roma il 4 aprile 2011.

teresse personale e collettivo degli italiani. Allora perché tale mancata rilevanza nel dibattito pubblico? Non si intravede più, in effetti, quello che, nel mutare nel tempo degli scenari socio-economici, costituisce il centro della questione: *la rappresentanza degli interessi dei lavoratori attraverso proprie permanenti forme associative e strutture organizzative*.

Perché non si vede questo elemento centrale? Perché questa opacità che sembra avvolgerlo? Si possono rintracciare cause diverse (Saba, 2006). Sembra prevalere oggi, in generale, *un'abitudine* delle classi dirigenti a vedere tale questione sotto una lente particolare, talora secondo una *modellistica fissata in un tempo dato*, talora ricorrendo alla prospettiva di *una generica affermazione di diritti* che rinvia alla rappresentanza politica (un tempo si sarebbe detto in un orto minore del gran giardino della politica, e non solo in un approccio di matrice comunista). Per comprendere il fenomeno sindacale come un corpo sociale vivente, che ha una propria dinamicità e caratteri peculiari, appare quanto mai necessario procedere con decisione lungo due direzioni: *superare la pigrizia e la ripetitività* propria di formule che si perpetuano nelle classi dirigenti composte dall'establishment; *superare quella diffusa mancanza di approfondimenti* che, invece, enfatizza singole intuizioni e percezioni colte in un'analisi immediata della realtà.

Non può ripetersi oggi quanto osservava Di Vittorio nell'aprile 1955: «così è accaduto che abbiamo preteso di andare avanti sulla base di schemi generali entro i quali pensavamo di poter comprendere tutte le questioni generali [...] ci siamo illusi di racchiudere la realtà entro i nostri schemi, ma la realtà è stata più forte di noi e il nostro schema è saltato in aria» (Tatò, 1970). Come al decisore politico, anche al sindacalista, nell'inseguire le pratiche quotidiane, talora può accadere di smarrire quella «visione esatta delle sue responsabilità verso i partiti, verso lo Stato, verso la società», senza la quale, ricordava Mario Romani già negli anni cinquanta, «con l'incapacità a pensare in termini di benessere generale» egli si condanna a un'inevitabile marginalità (Romani, 1951; Zaninelli, 1988).

Eppure se, viceversa, si guardano con attenzione i percorsi storici compiuti dal movimento sindacale di fronte al modificarsi della realtà socio-economica cui è chiamato a confrontarsi, alcune tendenze sono facilmente percepibili (e la vicenda italiana si presenta parte integrante di quella mondiale). Esse, in particolare, ci riconducono alla centralità del legame del lavoratore con l'organizzazione sindacale, fondato su dinamiche *di libertà e di responsabilità* a molteplici livelli.

Sia consentito sottolineare, dunque, come sotto questa prospettiva il sindacato stesso si concepisce non come un vincolo (sotto differenti dimensioni pratiche, cristallizzate in diversi contesti teorici), ma come esperienza di libertà e responsabilità, personale e collettiva. Questa autorappresentazione costituisce un potente vettore per riscoprire il *valore della presenza sindacale nelle dinamiche decisionali* e per consentire l'*attivazione di una rinnovata «socialità»*. È quanto emerge, del resto, dallo slogan stesso del secondo congresso della Confederazione internazionale dei sindacati (Ituc) tenutosi a Vancouver tra il 21 e il 25 giugno 2010: «*Now The People . Ora la persona. Dalla crisi alla giustizia globale?*». Porre la persona che lavora al centro dell'azione sindacale, dunque, è l'elemento distintivo e prioritario, per quanto implichi uno sforzo responsabile di innovazione organizzativa, di un sindacalismo mondiale, così chiamato a riscoprire le radici del suo rapporto con coloro che associandosi lo costituiscono nella libertà per moltiplicare la forza della loro tutela nella dimensione collettiva.

Ed è proprio approfondendo le implicazioni di questa osservazione che muove il ragionamento che di seguito si presenta, articolato in tre punti principali: partendo dalla *svolta del 2006*, contraddistinta dalla nascita dell'Ituc, si porterà l'attenzione sulle ragioni del *ritardo del pieno dispiegamento del sindacalismo confederale* in Italia e sull'attuale tendenza a *porsi come attore della governance socio-economica*. Infine, si farà un cenno sull'interesse che dovrebbero coltivare i partiti democratici perché possa compiersi *un radicamento sociale della rappresentanza sindacale*, nel quadro di una sua matura distinzione dalla rappresentanza politica per natura, finalità e metodi d'azione.

## 2. La Confederazione internazionale dei sindacati e il significato della svolta del 2006

Lo svolgimento del recente congresso sindacale mondiale in Canada ci offre uno spunto assai interessante per collocarci nella dimensione presente del movimento sindacale e per percepire il momento storico che stiamo affrontando, portandoci subito al centro della questione. Raramente, infatti, è stata sottolineata la svolta epocale avvenuta con la costituzione nel 2006 della Confederazione internazionale dei sindacati (Cis/Ituc), nata dalla volontaria unificazione dei sindacati liberi e democratici, tanto di matrice laburista e socialista quanto di tradizione social-cristiana, la Confederazione internaziona-

le dei sindacati liberi (Cisl/Icftu) e la Confederazione mondiale del lavoro (Cml/Cmt) (Pasture, 1999; Carew et al., 2000). In questo fatto, che chiude una fase secolare della storia sindacale, non è difficile scorgere il rinnovarsi del precedente della nascita della Confederazione europea dei sindacati (Ces/Etuc), dovuta al complesso percorso che, tra il 1973 e il 1974, aveva condotto a unire in una confederazione europea i sindacati che, pur aderendo ancora a due confederazioni distinte sul piano mondiale, si muovevano in sintonia nel processo di integrazione europeo (Dølvik, 1999; Ciampani, Gabaglio, 2010). Esaurita la forza ideologica della cultura sindacale comunista con il crollo dell'Unione Sovietica, dunque, sembra potersi liberare una dinamica di unificazione della rappresentanza del lavoro nel mondo sindacale in una società democratica e pluralista. In questo senso, quanto avvenuto pare confermare storicamente le illuminanti osservazioni di Bruno Buozzi del 1927, in un altrettanto drammatico passaggio della storia mondiale: «l'unità sindacale è l'ideale di quanti si occupano di organizzazioni operaie. [...] ma l'unità non si impone, quando è imposta diventa tirannia» (Buozzi, 1970).

Per comprendere il valore della nascita dell'Ituc occorre, peraltro, non lasciarsi prendere da facili suggestioni e osservare che la conclusione di un fenomeno secolare, che ha visto fino a ieri competere sindacati da diverse posizioni identitarie (anche confessionali e anticlericali), è il frutto di un sempre più *convergente approccio sindacale* sul piano della rappresentanza associativa, organizzata e riformista. Quanto avvenuto non è stato l'esito di un eventuale sovrastante accordo politico mondiale – e chi avrebbe potuto, del resto, operare in tal senso? È stato un evento importante che ha coinvolto tutti i maggiori sindacati che riescono *liberamente a rappresentare lavoratori*, compresi quelli che si sono emancipati dai governi e dagli Stati da cui dipendeva la propria sopravvivenza dopo la disgregazione della Federazione sindacale mondiale (Fsm/Wftu). Sia consentito osservare, per quanto riguarda l'Italia, che al momento di tale unificazione tutti e tre i sindacati italiani appartenevano alla Icftu, avendo aderito la Cgil nel 1992 a quella internazionale «libera», tanto acerbamente in precedenza contrastata, che era stata fondata nel 1949 con la partecipazione degli uomini della Cisl e subito sostenuta dai fondatori della Uil.

Non si tratta qui solo di osservare una successione cronologica o di soffermarsi su attestati di primogenitura; piuttosto, vale la pena guardare la sostanza sindacale che determinava alcune scelte. Come nel caso europeo, in

cui il sindacato ha cambiato il volto dell'Europa solo quando ha reso praticabile e vitale la volontà di impegnare la propria forza decisionale nel partecipare al processo di integrazione dei mercati, per poterli indirizzare a una maggiore giustizia sociale (dalla richiesta di prendere parte ai negoziati della Ceca al riconoscimento presente nel rapporto Werner del 1970, secondo un percorso che faticosamente ha posto le condizioni del dialogo sociale europeo), così il sindacalismo mondiale appare radunare sindacati che sono impegnati a tutelare i lavoratori non più reagendo a decisioni prese da altri attori, a valle dei processi decisionali, ma *partecipando al processo di formazione delle decisioni che si delineano nella poliarchia globale*. Con questo fenomeno si devono confrontare i sindacati italiani (e non solo loro).

Possiamo domandarci, allora, se questa tendenza organizzativa e culturale del sindacalismo all'unificazione ha sciolto i problemi che pure sono stati posti dalla pluralità dei sindacati. Non è certo questa l'impressione se osserviamo, solo per restare in Europa, la pluralità di formazioni sindacali nei paesi post-comunisti, in Polonia, in Romania e in Ungheria, o in altri paesi di tradizionale presenza sindacale, come la Francia e l'Italia; ma spinte a un pluralismo organizzativo sono ora ben presenti anche negli Stati Uniti o in Brasile, e anche altri. E ancora, possiamo chiederci: l'unificazione mondiale conduce, per parafrasare un'infelice affermazione, alla «fine» della dinamica sindacale? La risposta è negativa: anzi, mentre si deve rinunciare a qualsiasi modellistica generalizzante, si nota come i sindacati siano oggi condotti dalla trasformazione socio-economica a un maggiore dinamismo, quasi obbligati a superare difficoltà e resistenze che ancora condizionavano le opzioni sindacali alla fine degli anni novanta del secolo passato.

Cosa significa, dunque, questo percorso di *convergente unificazione nel rappresentare di sindacati diversi*? Per comprendere il fenomeno occorre tornare al nodo della questione, cioè all'evoluzione del lavoro nel mutamento socio-economico e al mantenimento della sua centralità nella vita personale e collettiva, nonché alla centralità della sua rappresentanza (ciò che anima e orienta la questione sociale). Se, infatti, le sfide sono nuove, la natura dell'esperienza sindacale è sempre la stessa. La storia questo ci indica: il movimento sindacale cambia nel tempo e nello spazio in relazione alle condizioni di lavoro e al mutamento dei rapporti di lavoro. La tutela dei sindacati si manifesta nella loro capacità di adattamento dell'azione e degli strumenti al mutamento del lavoro, per poter meglio rappresentare i lavoratori e i loro interessi.

Riprendiamo, perciò, la questione dal suo inizio: dal momento, cioè, in cui la difesa delle esigenze personali del lavoratore moltiplica le sue opportunità nella dimensione collettiva. La solidarietà dei lavoratori è soprattutto un fatto storico, quella forza associativa che costituisce le fondamenta della rappresentanza sindacale, operando per se stessa un riequilibrio nel rapporto sociale col datore di lavoro. L'organizzazione sindacale contemporanea è legata intimamente a una prospettiva di emancipazione del lavoro, «avente al suo centro – ricordava Mario Romani nella difficile condizione in cui si trovava l'Italia del 1951 – la responsabilità assunta apertamente come singoli e come gruppo, la possibilità di essere soggetti a pieno titolo della vita economica, sindacale, culturale e politica; il superamento, cioè, della posizione di sudditanza già vissuta da generazioni e generazioni». Nel mercato del lavoro la contrattazione collettiva, tratto distintivo dell'azione sindacale e strumento centrale col quale opera, si presenta come «alterazione nel senso del controllo associativo dell'offerta di lavoro» (Romani, 2005).

Il movimento sindacale, dunque, opera inizialmente come risposta a un disequilibrio presente nei rapporti sociali nell'impresa. In tal senso, si comprende come l'azione propria dello sciopero, cioè la sospensione dal lavoro da parte della persona che presta la sua opera nel rapporto di lavoro subordinato, abbia preceduto inizialmente l'organizzazione sindacale, per poi seguirlo, una volta affermata la forza associativa. Nella vicenda storica sindacale, che sorge con la rivoluzione industriale, *il conflitto sociale porta all'associazionismo sindacale* (non viceversa); la prospettiva sindacale si concretizza storicamente nel passaggio dalla subordinazione all'emancipazione attraverso l'organizzazione permanente (*organize* è il termine fondamentale utilizzato nel primo congresso della Ituc). L'iniziativa oggi dispiegata nell'azione confederale può alimentarsi dalla consapevolezza che il mercato è «frutto di un lungo e complesso processo sociale e culturale, da un lato, e dall'altro come relazione tra attori sociali che, mentre promuovono i propri comportamenti, quello stesso mercato sopra-definiscono» (Sapelli, 1990).

Con tale avvertita considerazione è possibile comprendere meglio quanto avvenuto nel modificarsi di una dinamica tardo ottocentesca del sindacalismo storico. Ancora all'inizio del XX secolo, quando la voce dei lavoratori restava inavvertita dalle classi dirigenti degli Stati, le stesse che formavano le leggi nei parlamenti nazionali, faticosamente i sindacati potevano avanzare la richiesta di una sanzione legislativa da parte del governo politico a provvedimenti sociali che apparivano sempre più generali, chiedendo il riconosci-

mento di una nuova realtà del lavoro e, così, individuando la cooperazione legislativa nel modificarla in una prospettiva riformatrice. Spesso, tuttavia, il riconoscimento della centralità degli «interessi del lavoro» negli Stati novecenteschi spingeva il potere politico a sovrapporsi, se non a esautorare l'azione sindacale, in nome di un funzionale governo sociale. Oggi, invece, se guardiamo la realtà nel suo vorticoso farsi, la dinamica di una società comunemente definita post-industriale e globale propone un profilo inedito: la richiesta delle istituzioni politiche al movimento sindacale *di assumere e di esercitare* un ruolo di coesione economico-sociale. Certo, tale domanda del potere politico e, talora, degli imprenditori, appare spesso legata alle crisi congiunturali, e sottoposta alla ricorrente tentazione di riappropriarsi delle responsabilità concesse temporaneamente; tuttavia, il suo reiterarsi spinge le classi dirigenti più lungimiranti a percepire le permanenti implicazioni di fondo del fenomeno attuale, che rinvia alla responsabilità che liberamente le parti sociali possono esercitare nei processi di formazione delle decisioni socio-economiche.

Ancora una volta, una prospettiva storica può aiutare a comprendere la forza dell'evento, e il percorso di europeizzazione offre spunti di riflessione. Non si può dimenticare, di là della retorica, lo stato di prostrazione dei sindacati europei nell'immediato secondo dopoguerra e della loro dipendenza dai partiti politici e dalle potenze vincitrici; non si può dimenticare, ad esempio, che la nascente Cgil unitaria, sorta dalla «Dichiarazione di Roma» di esponenti sindacali dei partiti antifascisti del giugno 1944, venne sanzionata, nell'autunno seguente, da missioni in Italia di delegazioni anglo-americane e sovietiche.

Quanta strada, insomma, è stata percorsa in circa cinquanta anni. Si ponga la giusta attenzione, ad esempio, al rilievo del dialogo sociale europeo in un contesto in cui, per conseguire gli obiettivi della politica sociale, l'Unione Europea sostiene e completa l'azione degli Stati membri. Grazie al «protocollo sociale di Maastricht» del 1992, il cui testo, concordato in gran parte tra le parti sociali europee, ha diviso le leadership politiche provocando l'*opting out* britannico, il sindacato europeo ha ottenuto un ruolo e un valore mai prima riconosciuti nell'implementazione e, soprattutto, nella formazione delle decisioni comunitarie riguardanti il lavoro.

Com'è noto, da allora, alle parti sociali viene data la possibilità di «mettere in atto», su affidamento di uno Stato membro e «su loro richiesta congiunta», le direttive comunitarie in alcuni settori della politica sociale. So-

prattutto, però, veniva sanzionato il fatto che «il dialogo fra le parti sociali a livello comunitario può condurre, se queste lo desiderano, a relazioni contrattuali, ivi compresi accordi» (secondo l'art. 139 del Trattato di Amsterdam del 1997). I nuovi oneri derivanti ai sindacati, e più in generale alle parti sociali, non sempre sono stati sostenuti adeguatamente, sebbene i risultati degli accordi conseguiti (o mancati) abbiano finito per dare il volto all'Europa sociale.

In ogni caso rimane il fatto, come ancora recentemente ricordato da Delors, che il protocollo sociale di Maastricht, «*in qualche misura* consente alle parti sociali di legiferare» (Ciampani, Gabaglio, 2010); ossia, senza assumere prerogative che sono proprie delle istituzioni politiche, nel comune accordo conseguito sul piano privato-collettivo, alla responsabilità degli attori sociali è stata riconosciuta una peculiare capacità nell'orientare e nel modificare le reali dinamiche nell'ambito socio-economico secondo i caratteri che sono propri della rappresentanza del lavoro (il che implica un volontario e adeguato impegno delle libertà di ciascun attore). Si compiva, in questo modo, il disegno del dialogo sociale che vede l'Unione svolgere un ruolo di «facilitatore» delle relazioni liberamente instaurate tra le parti sociali, secondo un processo oggi affidato ai negoziati che si svolgono nel contesto europeo del *framework autonomus agreement*. Quando un'empasse europea sembra manifestarsi, del resto, ciò sembra collegarsi all'allentarsi di una responsabile interrelazione sociale e al riemergere delle illusioni e dei vacui sforzi di affidare a meccanismi istituzionali e oligarchie politiche l'equilibrio dei processi decisionali transnazionali.

Assumono un particolare significato, nel quadro di queste considerazioni, la modificata percezione della responsabilità delle parti sociali a scala globale che emerge anche alla fine degli anni novanta del XX secolo, nel differente contesto della ricerca di possibili forme di governance delle ormai avvertite trasformazioni dell'economia mondiale nelle relazioni internazionali. Anche la World Bank, nel suo *Rapporto sullo sviluppo mondiale (Workers in an integrating world)*, pubblicato nel 1995, prendeva atto del ruolo svolto in questi decenni dal movimento sindacale «libero», non solo come una «pietra miliare di ogni efficace sistema di relazioni industriali che cerca di bilanciare la necessità per le imprese di rimanere competitive con le aspirazioni dei lavoratori per salari più alti e migliori condizioni di lavoro», ma anche per il «ruolo non economico» da esso esercitato nel contribuire «in modo significativo allo sviluppo politico e sociale dei loro Paesi» (World Bank, 1995). Seguiva,

col ridimensionarsi in alcuni settori della finanza internazionale di un radicato pregiudizio antisindacale, un dichiarato giudizio negativo sull'orientamento a contrastare l'esercizio del sindacalismo democratico. Si comprende, così, il tentativo di avviare progetti comuni tra l'Icftu e la World Bank, il cui presidente, nel settembre 1999, disegnava al Comitato dei governatori l'aggregarsi di *Coalitions for Change*, comprendenti, oltre ai governi nazionali, settori privati dell'economia, la società civile, le confessioni religiose e i sindacati (Wolfensohn, 1999; Icftu, 2000). Si sono rinnovate nel corso degli anni, sia pure con maggiori difficoltà, anche occasioni di confronto in margine agli incontri dell'International monetary fund, il cui direttore generale recentemente è giunto a enfatizzare la presenza tra i suoi *global partners* della società civile organizzata e dei sindacati, al fine di conseguire uno sviluppo economico basato su criteri di stabilità finanziaria e di *social sustainability* (Sindacalismo, 2011).

La «crescente e, sotto più d'una angolazione senza precedenti, interdipendenza tra aspetti economici e aspetti politici e sociali delle vicende che per comodità riassumiamo sotto il nome di globalizzazione» (Parsi, 1999), assegna anche al movimento sindacale una sorta di *global responsibility*. La governance auspicabile, dunque, appare uno dei fattori più rilevanti della regolazione cui sono chiamati a prendere parte gli attori sociali in una dimensione transnazionale. Naturalmente queste dinamiche di governance si affidano a una diffusa cultura di responsabilità degli attori sociali che animano le società locale, regionale, nazionale e internazionale, in grado di produrre partnership a diversi livelli, senza dar vita a forme istituzionali che mortificherebbero, nel contempo, quel grado di dinamicità e di responsabilità che caratterizzano gli attori sociale di fronte alla velocità delle decisioni da assumere.

Come si vede, la prospettiva internazionale in cui ci muoviamo rinvia al lungo cammino che ha portato il sindacalismo mondiale dai primi tentativi dell'internazionalismo sindacale alla consapevolezza di costituire un attore sociale nelle relazioni socio-economiche a molteplici livelli. I caratteri di fondo di tale processo erano già chiari nel 1991, quando acuti studiosi non esitavano a paragonare l'indirizzo assunto dal movimento sindacale nel secondo dopoguerra al processo delle rivoluzioni «democratico-borghesi». Il sindacato, così, si collocava come attore sociale «sul terreno di quel diritto attraverso il quale si creano i diritti, grazie al quale le società naturali della politica, dell'economia, dei rapporti collettivi, diventano società civili, società

cioè ordinate e pacificate in una trama di riconoscimenti reciproci e di reciproche attribuzioni di poteri e doveri». Sulle fondamenta associative che contengono una «intrinseca capacità di produrre norme per sé, come autoidentificazione del proprio essere sociale nella trama dei rapporti umani» (Marongiu, 1994), dunque, il movimento sindacale completa la formazione della società civile come luogo di dispiegamento della democrazia. Così, la riflessione sulla «svolta del 2006», che sembra riassumere il percorso storico del sindacato, dalla tutela personale alla moltiplicazione della forza associativa, ci conduce alla seguente considerazione: la ragione profonda della difesa della democrazia da parte del sindacato sta nel suo effettivo radicamento sociale.

### **3. Soggettività sociale e sindacalismo federale per essere attore della governance socio-economica**

Alla luce di tali considerazioni si può leggere il percorso compiuto dai sindacati in Italia e le tendenze che possono svilupparsi col dispiegamento di una loro soggettività sociale. Il punto d'osservazione assunto, all'interno di una prospettiva storica, può soccorrere per richiamare almeno alcune questioni di fondo che sembrano avere avuto significativi riflessi sul «giovane» sindacalismo italiano – più giovane, sia consentito osservare, della giovane tradizione statutale nazionale.

Sorto in relazione all'indugiare del processo d'industrializzazione nell'Italia unita, come ci segnala l'inchiesta parlamentare sugli scioperi del 1879, il movimento sindacale emerge dall'associazionismo sociale e politico della cultura liberale che si diffonde dopo l'unificazione: soltanto l'esperienza di «resistenza» dei tipografi, con alle spalle una tradizione associativa e organizzativa di mestiere, può consentire una qualche comparazione con le *trade unions* britanniche; come è noto, localmente leghe e unioni daranno vita a una sindacalizzazione instabile del mondo operaio e contadino, difforme secondo le condizioni economiche dei territori chiamati nel tempo a far parte dello Stato unitario. Al volgere di fine secolo, la questione sociale, in un Regno che aspirava a essere potenza mondiale e vedeva, nel contempo, emigrare per lavoro parte notevole della sua popolazione, assumeva una connotazione differente. L'avviarsi della rappresentanza sociale, per l'evoluzione delle clientele liberali, per il sovrapporsi del processo di formazione del partito socialista e per la dimensione politica assegnata al movimento sociale catto-

lico, appare già segnata dal rapporto con la vita politica, in una dialettica destinata a contraddistinguere l'età giolittiana.

La problematica non appartiene soltanto all'esperienza italiana, ma nel nostro paese assume allora una particolare connotazione anche per la fragilità dell'organizzarsi sindacale: se i maggiori sindacati di federazione a carattere nazionale si formano all'inizio del Novecento, come sappiamo, la prima confederazione sindacale (socialista e riformista, che prevale sulle componenti sindacal-rivoluzionarie) sorge «soltanto» nel 1906, e i suoi primi anni sono pieni di travagli – l'associazione di Confindustria si costituisce quattro anni dopo. Nell'età giolittiana, tuttavia, la tolleranza verso l'affermarsi del fenomeno sindacale (d'impatto sull'opinione pubblica come fatto nuovo, ma ancora contenuto nella diffusione numerica e territoriale) venne posta in connessione a una funzione politica di consenso (o di dissenso) verso il governo, incontrandosi con le suggestioni corporative novecentesche, presto confermata nella mobilitazione industriale della «grande guerra». Si venne delineando nelle classi dirigenti del nostro paese – questo è il nodo da evidenziare – una visione complessiva dei rapporti socio-politici nei quali collocare la crescente adesione popolare al movimento sindacale (visione confermata dall'impatto culturale della rivoluzione sovietica e dalla crisi nelle relazioni socio-economiche nell'Italia del dopoguerra), contraddistinta dal proporre un primato politico nell'indirizzare *le masse nello Stato*.

Sia consentito soffermarsi, sia pur brevemente, su questo passaggio novecentesco. Se per Giolitti era chiaro che «l'organizzazione degli operai cammina di pari passo col progresso della sua civiltà», la sua attenzione verso i sindacati era rivolta a non «rendere nemiche dello Stato le classi lavoratrici» e, considerando acquisito il «nesso intimo, indissolubile, che esiste tra le questioni economiche e quelle politiche», egli agì nella convinzione che solo con un'influenza positiva da parte delle «istituzioni» e «dei partiti costituzionali presso le classi popolari, si sarebbe ottenuto che l'avvento di queste classi, invece di essere come un turbine distruttore, riuscisse a introdurre nelle istituzioni una nuova forza conservatrice, e aumentare la grandezza e la prosperità della nazione». Questa cultura politica lo spinse a concepire il disegno di «disciplinare legislativamente le Camere del lavoro, mettendo così allo stesso livello, di fronte alla legge, tanto il capitalista che il lavoratore, ognuna delle due parti con la sua legittima rappresentanza di fronte alla legge». Per la stessa ragione egli aveva invano chiesto la partecipazione socialista al governo del 1903 a Turati e Bissolati, che si mostravano preoccupati per la «immaturità

delle masse popolari», ancora «imperfettamente preparate alla vita politica». Giolitti, ritenendo che «nelle masse il buon senso domina più generalmente che non si creda», sosteneva «l'opportunità di rivolgere le forze del partito [socialista] e *delle masse che a esso fanno capo*, a criteri più moderati o positivi» (Giolitti, 1922).

Nel momento in cui Giolitti dava alla stampa queste riflessioni, nelle classi politiche dell'Italia liberale era ormai prevalente una concezione che misconosceva l'autonomia della rappresentanza sociale rispetto allo Stato, e appariva compiuta l'affermazione della primazia dei partiti politici sul movimento sindacale. Dopo la «marcia su Roma», ma prima dell'affermarsi del regime fascista, la prima «sindacalizzazione di massa» del dopoguerra mostrava tutta la sua fragilità associativa: nel 1923 il primo sindacato italiano sembra essere la confederazione fascista, che appena al suo secondo congresso vantava 458 mila aderenti, mentre il sindacato «bianco» legato al Ppi contava allora circa 300 mila iscritti, più ancora dei 212 mila soci di una Cgdl che raccoglieva poco più degli organizzati del momento di fondazione. Non sfugge, del resto, come l'approccio maturato nell'età giolittiana potesse essere ripreso nell'ordinamento sindacale fascista impostato con la legge sulla «disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro» dell'aprile 1926 (rimasta in vigore fino al 1943). Si trattava di un intervento normativo che, notavano già i suoi avversari, tendeva «a regolare fenomeni complessi», «leggi proprie che sfuggono dalla costrizione politica», «rapporti delicati e difficili con tutto il meccanismo dell'attività produttiva». La legge «fascistissima» istituiva associazioni sindacali, riconosciute con personalità giuridica, che «rappresentano legalmente tutti i datori di lavoro e lavoratori». La visione che sottendeva tale approccio, di là delle evidenti ricadute politiche, era espressa nel discorso di presentazione del disegno di legge del ministro Rocco alla Camera dei deputati. Nell'intento di realizzare uno «Stato veramente sovrano, che domina tutte le forze esistenti nel paese e tutte indirizza ai fini storici e immanenti della vita nazionale», sosteneva Rocco, grazie all'intervento legislativo «per la prima volta le masse entrano nello Stato e nella Nazione, non già tumultuando e malcontente, ma serene, liete del posto che a esse viene assegnato. Le masse entrano nello Stato [...] per dargli la parte migliore di sé, come lo Stato dà a esse la più alta tutela e il più grande riconoscimento» (Cronaca sociale d'Italia, 1926).

Le «masse nello Stato»; non è difficile cogliere il portato di questo paradigma novecentesco. Non sfuggono anche le ragioni, nel secondo dopo-

guerra, del fascino di questa suggestione nella riflessione politica per uno Stato «democratico», durante la ricostruzione sindacale volta, diceva la Dichiarazione di Roma nel 1944, a «promuovere l'organizzazione e l'inquadramento del movimento sindacale in tutte le regioni liberate». Infine, è comprensibile la sua proiezione, attraverso l'eredità del dibattito giuridico sull'efficacia del contratto collettivo e le esigenze politiche di coesione nazionale, nel confronto costituzionale e nel faticoso percorso di ricomposizione di un'identità sociale del movimento sindacale. Negli stessi ambienti politici più illuminati, ancora negli anni sessanta, in una prospettiva democratica e ripudiando le culture sindacali illiberali, appariva ricco di significato politico richiamare l'esigenza di introdurre i «lavoratori nello Stato» – pur abbandonando la parola «massa». Sia consentito osservare come oggi, sebbene siano alcuni milioni i lavoratori *iscritti permanentemente* ai sindacati, a differenza dei partiti diventati associazioni politiche «leggere», non sentiamo parlare di «sindacati di massa». La stessa visione politica novecentesca del sindacato, che ha investito anche lo «stato dei partiti» repubblicano, appare insufficiente a misurarsi con la realtà, anche se fino a ieri appariva un consueto paradigma al quale ricondurre problematiche innovative. A noi sono presenti, ormai, con riferimento alla questione sindacale, ben altre dinamiche: da un lato, *la rinnovata centralità della persona nei rapporti di lavoro* e le sue attuali difficoltà di rappresentanza sociale; dall'altro, *la molteplicità dei luoghi e degli attori coinvolti nei processi di formazione delle decisioni socio-economiche* nell'attuale trasformazione.

Si comprende allora meglio il significato della discontinuità introdotta dal «sindacato nuovo» di Giulio Pastore quando, per usare le parole del 1951, ispirandosi «nella sua azione» a una concezione dell'uomo per cui «al rispetto delle esigenze della persona debbono ordinarsi la società e lo Stato», affermava che «l'accoglimento del sindacato democratico e della sua azione *nel seno della società civile organizzata* determina una costante e inderogabile esigenza strutturale della stessa e costituisce una garanzia e una difesa dell'ordine democratico» (Ciampani, 1991). Qualunque sia l'opzione identitaria dell'odierna scelta sindacale (appare ormai desueta, peraltro, la tradizionale distinzione della storiografia per culture ideologiche), una ponderata valutazione storica deve dare atto alla Cisl di aver operato, in controtendenza rispetto al passato e con chiarezza verso le linee di sviluppo della società industriale, un difficile recupero della soggettività sociale del movimento sindacale, che si rivelò di giovamento anche ai suoi avversari di al-

lora. Sul piano dell'affermata autonomia dell'attore sociale, in primo luogo, essa venne spesso contrastata dal sistema dei partiti, combattuta aspramente dal sindacalismo comunista, osteggiata fieramente dai gruppi dirigenti confindustriali.

La proposta di un sindacato capace di svolgere un ruolo di attore sociale trovava forza nella corrispondenza a dinamiche reali delle relazioni socio-economiche, circa l'internazionalizzazione e l'uropeizzazione dei mercati, l'esigenza di un condiviso orientamento alla produttività del sistema economico, la presenza sindacale in azienda. L'affermazione della libertà e della responsabilità delle parti sociali trovava enfasi nel sottolineare il ruolo dell'azione negoziale e degli accordi interconfederali a tutela degli interessi e dell'emancipazione dei lavoratori nella crescita della società industriale; si pensi, sul piano pratico, alla lunga trattativa che portò all'accordo interconfederale sul «conglobamento» delle voci salariali in busta paga nel 1954.

Il substrato culturale che promuoveva la confederalità come sostegno al dispiegamento di responsabilità sociali era in grado di richiedere in Italia la prima esperienza di concertazione, realizzata nella conferenza triangolare del 1961 (poi dimenticata per il prevalere della successiva programmazione economica in sede politica), e l'attuazione di una contrattazione articolata, oggetto della rigida opposizione confindustriale nel negoziato contrattuale del 1969. A tale proposito vale la pena sottolineare (come evidenziato in margine a un recente convegno di studi storici) come l'elemento centrale e duraturo emerso durante l'*autunno sindacale* di quell'anno fu proprio la diffusa percezione dei lavoratori, *maturata nel ventennio precedente*, di poter partecipare a processi di formazione delle decisioni economiche come attore sociale. Un fatto di grande portata storica dal quale non si potrà prescindere negli anni seguenti, ma che presto venne confuso nel dibattito pubblico che, invece, si impose sull'eredità del Sessantotto italiano e della «contestazione di massa». La gran parte delle classi dirigenti politiche e sindacali di allora, sorpresa dall'emersione della volontà di partecipazione sindacale nella crisi economica e politica che stava loro di fronte, ricorse ancora alla consueta visione novecentesca dello scambio politico, che riconduceva gli attori sociali coinvolti nel conflitto di lavoro a una prospettiva di «politizzazione» del sindacalismo, dai molteplici risvolti e indirizzi, accentuando nel complesso il ritardo a un pieno dispiegamento della soggettività sociale delle confederazioni sindacali (in una po-

sizione asimmetrica con quanto accadeva sul piano europeo). Mentre negli ambienti liberali si confermava un paradossale scetticismo, se non disprezzo, verso il pluralismo sociale, orientandosi al neocorporativismo anglosassone, nell'ambito governativo si cercava di trovare consenso alla legge sullo Statuto dei lavoratori del 1970, sostenendo in modo singolare che, per così dire, essa veniva «affidata alla contrattazione» suscitata dai sindacati. Contemporaneamente, la «parabola del sindacato» si compiva nell'attribuzione della rappresentanza sociale all'opposizione comunista impegnata a entrare nell'area di governo (con tutte le conseguenze sul piano dell'evoluzione delle relazioni industriali), tollerata come funzionale a non secondarie esigenze di semplificazione della conflittualità nel sistema dei partiti (Accornero, 1992).

È bene anche segnalare che la riemersione di una qualche soggettività sociale sindacale nei primi anni ottanta ebbe un momento di chiarificazione nella proposta stessa di partecipare alla lotta all'inflazione e al congelamento della scala mobile (Ciampani, 2006). La sconfitta del Pci e della componente comunista della Cgil al referendum elettorale sulla scala mobile del 1985 esauriva certamente la fase della politica di veto del Partito comunista verso una piena soggettività sindacale della Cgil (Tatò, 2003); nel varco allora aperto da processi di lungo periodo (europeizzazione, globalizzazione, fine del mondo bipolare) nella stagione concertativa che sembrò imporsi tra il 1992 e il 1993 (concomitante con l'adesione della Cgil all'Icftu e con la discussione sul protocollo sociale di Maastricht) si riproposero pratiche improntate ancora a confuse esigenze di collateralismo politico (confortante nella crisi dei partiti tradizionali), che conservavano un'incomprensione della natura sociale dell'organizzazione sindacale e della risorsa da questa costituita negli scenari che si sono delineati al volgere del secolo.

Gli anni che seguirono la differente vicenda dell'organizzazione sindacale rispetto all'organizzazione dei partiti, contrariamente a quanto pensavano coloro che prefiguravano scenari analoghi e sovrapposizioni nell'orientamento ideologico, consentono di apprezzare meglio la distinzione che intercorre tra la natura, la finalità e il metodo d'azione del movimento sindacale e quelli degli attori e le istituzioni politiche. Si potrebbe affermare, forse, che più chiaramente si vedono come essi siano sostanzialmente distinti nei piani d'azione, se non fosse presente nella sclerosi concettuale di alcune classi dirigenti una ricorrente tentazione alla loro assimilazione nella polemica quotidiana e nelle aspettative elettorali.

Gli stessi strumenti tradizionali del movimento sindacale, del resto, hanno bisogno di un adeguato aggiornamento di fronte alle difficoltà che vengono non solo e, forse, non soprattutto dal regime di mercato (alla formazione del quale i sindacati concorrono con la loro opera negoziale), quanto dall'ancora non matura consapevolezza della risorsa costituita dalla rappresentanza sociale in alcuni settori del movimento sindacale e dalle difficoltà poste dai governi all'esercizio delle libertà sindacali e dell'attività di contrattazione. Anche la recente enciclica *Caritas in veritate* parla dell'associazione sindacale, invitandola a superare orientamenti corporativi: «l'insieme dei cambiamenti sociali ed economici fa sì che le organizzazioni sindacali sperimentino maggiori difficoltà a svolgere il loro compito di rappresentanza degli interessi dei lavoratori, anche per il fatto che i governi, per ragioni di utilità economica, limitano spesso le libertà sindacali o la capacità negoziale dei sindacati stessi. Le reti di solidarietà tradizionali trovano così crescenti ostacoli da superare». (Benedetto XVI, 2009).

Come si manifesta, dunque, l'odierna tendenza del movimento sindacale italiano, nel compimento dell'emancipazione dai partiti e dallo Stato come organizzatore delle masse, a dispiegarsi come attore sociale capace di offrire un apporto positivo all'attuale esigenza di governance economico-sociale? Due direzioni, in particolare, strettamente connesse tra loro in relazione alla capacità di rappresentanza sociale, aspettano di essere percorse con maggiore decisione: *l'ampliamento della responsabilità confederale*, come moltiplicazione della forza associativa del sindacato, e *il radicamento sociale nel posto di lavoro*.

Il dispiegamento confederale non si presenta come sindacalismo generale e gerarchizzazione dei sindacati; piuttosto, si concretizza nella dimensione sindacale che consente agli attori sociali di meglio sostenere gli interessi rappresentati nel quadro della realtà socio-economica della singola impresa, del territorio locale, della dimensione nazionale, del mercato europeo e mondiale. Ciò implica nuovi compiti e strumenti confederali in relazione alla dimensione associativa dei lavoratori, sempre più consapevoli delle proprie opportunità come cittadini e consumatori. Nello stesso tempo tale dispiegamento conduce a porre le condizioni per la proposizione di partnership con gli altri attori sociali, al fine di assicurare lo sviluppo del sistema produttivo e delle relazioni civili in cui le persone lavorano, senza cedere alla tentazione di sovrapporsi al ruolo che nel campo delle politiche generali compete agli attori politici e alle istituzioni democratiche.

Lungo questi due percorsi, peraltro, non si può smarrire il dato di fatto, fonte di libertà e di diritti, che il lavoratore che si associa per dare un mandato di tutela dei propri interessi avvia lo stesso percorso di costituzione dell'organizzazione sindacale, ponendo con esso le fondamenta della moltiplicazione solidale della forza della propria rappresentanza. Verrebbe da ripetere oggi con impegno la domanda fondamentale: se non c'è il legame col lavoratore, cosa resta del sindacato? Nell'affermare, dunque, la forza della dimensione confederale, occorre considerare con la massima serenità e serietà il fondamento del lavoratore associato nello sviluppo della sua responsabilità.

Non si tratta di una modellistica da applicare, ma di un dinamismo storico. Basterebbe pensare come tutte le prove di forza tra sindacati (anche recenti) si basano su questo dato associativo e sulle capacità di farlo valere. Una competizione virtuosa, questa; si pensi, del resto, all'importante tessuto sociale che ha storicamente costituito la Cgil, che in esso ha poi trovato la forza per superare le crisi susseguenti all'evoluzione del Partito comunista.

Solo un radicamento sociale può dare senso adeguato all'impegnativa azione sindacale per una soggettività sociale, tratto vincente nel primo ventennio repubblicano di coloro che non la consideravano proselitismo e propaganda, e poi decisiva risorsa confederale in ogni momento fondamentale, come sanno bene i tanti che si impegnano in tale campo. Solo il radicamento sociale porta alla democrazia sindacale, nel senso della formazione della leadership e della rispondenza dei gruppi dirigenti al mandato dei lavoratori, evidenziando la natura propria dell'itinerario congressuale. Per venire ad aspetti che interessano le dinamiche presenti, solo il radicamento sociale nel posto di lavoro, e tutto ciò che vi è connesso, consente di *praticare* la sfida del duplice livello di contrattazione, dopo tanti anni di discussioni e dibattiti.

Non è questa la sede per dettagliare gli aspetti operativi di tali considerazioni, che spettano ad altre responsabilità. Sia consentito appena qualche altro accenno, per coloro che vorranno approfondire questioni di fondo. Non occorre essere un europeista convinto per cogliere l'importanza delle decisioni socio-economiche europee. Non vale questo anche per lo sviluppo della confederalità sindacale? Ci si può permettere un sindacato europeo stretto tra vacue proteste e liturgiche iniziative, o non appare necessario rivalutare la capacità di rappresentanza puntando sulle risorse di dialogo sociale tra le parti? Non vale la pena di riflettere seriamente sui segnali che vengono dai milioni di lavoratori «europei» che operano in un mercato transfrontaliero di-

ventato interregionale, che condividono condizioni di lavoro in imprese europee ormai dotate di migliaia di Comitati aziendali europei, che lavorano in società che li pongono in mobilità o in distacco di manodopera?

Del resto, non è diventata percepibile agli occhi di tutti l'evoluzione, da eccezione a quotidiano esercizio, di un livello federale e territoriale sindacale che assume caratteri confederali e di un livello d'iniziativa confederale che conduce all'iscrizione lavoratori non sindacalizzati? Perché quest'evoluzione nella profonda trasformazione in atto? Collegata alla libertà associativa della persona che lavora, si sviluppa l'esercizio della libertà collettiva del movimento sindacale, che pone le sue radici nell'organizzarsi della società civile. Da qui scaturisce l'azione sindacale quotidiana: dalla presenza stessa nel posto di lavoro per incontrare i lavoratori e dialogare con loro, alla capacità di conoscenza e di comprensione della realtà socio-economica nei quali tutelare i loro interessi; dalla scelta degli strumenti per contrattare alla maturità necessaria al dialogo sociale. Tale dinamismo finisce così per svilupparsi anche in dinamiche sempre ampie: dalla competenza nel negoziare interventi e politiche sociali all'individuazione dei percorsi e degli obiettivi della concertazione con attori sociali e istituzioni politiche, fino a giungere alla produzione di forme di governance e di regolazione sociale in grado di riformare la realtà economica e modificarne il suo orientamento.

In particolare, questo processo, nelle attuali condizioni socio-economiche, alimenta la ragionevole spinta verso iniziative di partecipazione dei lavoratori alla formazione delle decisioni relative a un ampio ventaglio di iniziative d'indirizzo e di governo della realtà socio-economica, che possono concretamente delinarsi nei diversi livelli della contrattazione, nelle esperienze di bilateralità a sostegno della coesione e dello sviluppo sociale, nella stessa capacità di orientamento dei profili d'indirizzo delle dinamiche finanziarie in chiave globale. Si tratta di un approccio, comunque, che consente di riflettere sulle reali possibilità della società civile organizzata di orientare socialmente la produzione di valore. In questo contesto, la rappresentanza del lavoro può oggi prendere in seria considerazione, partendo dall'analisi degli scenari internazionali, gli indirizzi verso *un'economia civile* e le alleanze per *un capitalismo associativo*, partecipato e promosso da coalizioni tra attori sociali, in grado di giungere a un mercato socialmente orientato (Sindacalismo, 2008).

Si tratta, insomma, di declinare in modo innovativo la *solidarietà attiva* verso iniziative di partecipazione e responsabilità reciproche degli atto-

ri sociali nel modificarsi dell'impresa transnazionale. Fa davvero riflettere il fatto che una enciclica pontificia sia in grado di cogliere sinteticamente analisi di studio e movimenti sociali che altrove non trovano attenzione: «la solidarietà è anzitutto sentirsi tutti responsabili di tutti, quindi non può essere delegata solo allo Stato [...] serve, pertanto, un mercato nel quale possano liberamente operare, in condizioni di pari opportunità, imprese che perseguono fini istituzionali diversi. Accanto all'impresa privata orientata al profitto, e ai vari tipi di impresa pubblica, devono potersi radicare ed esprimere quelle organizzazioni produttive che perseguono fini mutualistici e sociali. È dal loro reciproco confronto sul mercato che ci si può attendere una sorta di ibridazione dei comportamenti d'impresa e dunque un'attenzione sensibile alla *civilizzazione dell'economia*» (Benedetto XVI, 2009).

Non sfugge il fatto, infine, che lungo i due tracciati individuati, in un contesto più generale, pare perseguibile un percorso di riconoscimento di doveri e diritti sul piano individuale e degli attori collettivi, che può declinarsi su molteplici versanti. Si considerino, ad esempio, la partecipazione dei soggetti sociali alla formazione del welfare attivo, le molteplici valenze di una rinnovata imprenditorialità, la formazione di reti sociali adeguate all'accumulo del capitale sociale necessario allo sviluppo, l'affermazione di una volontaria responsabilità sociale d'impresa in grado di promuovere la fase di partecipazione degli stakeholders (Becchetti, 2010).

Da parte loro, le istituzioni pubbliche dotate di un qualche dinamismo sono attente alla possibilità di favorire una crescita di *responsabilità sociale come risorsa per il bene comune*, anima reale di ogni sussidiarietà, in un approccio che escluda dal suo orizzonte forme di cieco protezionismo e d'inefficace statalismo, come mostrano le vicende dei rapporti tra finanza e impresa nell'attuale crisi economica. Altri percorsi ispirati al tentativo della regolazione politica della rappresentanza economica e sociale, non corrispondono alle dinamiche e conducono alla stasi dei processi decisionali. Così accade anche per i disegni costruiti a tavolino di architetture funzionalistiche della società civile e di vaghe formulazioni di democrazia economica che, ignorando nel fatto la presenza associativa e l'interrelazione tra responsabili attori sociali, nascondono gli esiti di una grave confusione di ruoli. La regolazione sociale e la governance socio-economica richiesta dalle attuali trasformazioni corrispondono alle tendenze del sindacalismo e alla necessaria certezza della rappresentanza che possono esercitare gli attori sociali.

#### 4. L'interessamento dei partiti democratici per un radicamento sociale della rappresentanza sindacale

Una corretta dimensione confederale, infine, consente alla società civile di apprezzare il vincolo esistente «tra il fatto sindacale concepito come spontanea risultanza dell'esigenza associativa e l'ambiente democratico»; un legame tale «da rendere impossibile non solo il sussistere del primo al venire meno del secondo, ma anche il permanere del secondo in mancanza di un continuo sviluppo del primo». Come indicato da Romani, le dinamiche di lungo periodo nell'accelerato mutamento dei rapporti di lavoro rendono evidente come solo la matura consapevolezza di una soggettività sociale attribuisce al movimento sindacale una valenza «politica». Proprio «restando sindacato», nella sua duplice dinamica associativa e confederale, completando il percorso di piena soggettività sociale (non politica), il sindacato può assumere un ruolo nella *polis*, dispiegando nelle diverse congiunture molteplici potenzialità a servizio del bene comune.

Questa osservazione consente di cogliere le implicazioni di fondo relative al rapporto tra sindacato e sistema dei partiti per una visione strategica di partiti democratici che, interessati a essere collegati con una matura società civile, si interrogano sulle prospettive sindacali. Consapevoli anch'essi dell'esaurirsi di un governo unidimensionale nella società poliarchica, chiamati a esercitare un governo politico di una società a molteplici livelli d'interdipendenza, questi partiti democratici sono interessati, in senso generale, al radicamento sociale di un movimento sindacale in grado di esercitare, nell'autonoma determinazione della sua azione, libertà e responsabilità.

La richiesta di governance sociale che si propone come necessario accompagnamento di un *government* politico più efficace e la formazione di contrappesi sociali, frutto di radicati processi associativi, suggeriscono possibili percorsi per nuovi processi di sviluppo economici e civili in un regime pluralista e democratico.

Nell'esperienza storica la governance si presenta come «un sistema allargato di governo» che si connota secondo «una modalità di governo distinta dal modello del controllo gerarchico», apparendo caratterizzata «da un maggior grado di fiducia e cooperazione tra lo Stato e gli attori non statali, all'interno di reti decisionali miste pubblico-private» (Cedroni, 2004). In essa, molteplici partner «per un momento si considerano alla stessa altezza, allo stesso livello», in una situazione in cui «ognuno cerca di

convenire su qualche cosa in piena libertà», senza attivare azioni finalizzate a realizzare una posizione maggioritaria; in quel momento, già osservava Romani, prevale «un tentativo di far scaturire qualcosa di comune», che può concretarsi o meno, fondato sul «merito specifico delle idee di cui ciascuno è capace di farsi portatore» (Ciampani, 2007).

Questo approccio è ben consapevole del ruolo essenziale dell'azione politica e non confonde la *governance sociale* (indicando un processo economico sociale inclusivo dei regimi democratici) da quella che oggi viene chiamata *governance democratica* (indicando una modalità che rende opaco il processo decisionale politico di istituzioni democratiche). Questo approccio non confonde il proliferare di «tavoli» di discussione senza reali responsabilità con la necessità di partnership volte a monitorare (secondo quanto possibile) una reale pluralità di processi socio-economici altrimenti ingovernabili. I partiti politici democratici sono peraltro interessati a rinnovare una libera convergenza per innovative politiche di giustizia sociale.

Acquisito il riconoscimento della loro rappresentanza sociale nel mondo del lavoro, gli attori sociali interessati a offrire la propria responsabilità cosa necessitano da parte della società politica? Null'altro che la possibilità di interloquire con soggetti politici in grado di elaborare politiche coerenti con una matura socialità in un regime di libertà, capaci di progettare l'opportuno coordinamento di politiche economiche nelle quali gli attori sociali possano esercitare loro responsabilità ai vari livelli. I partiti democratici, in tale contesto, possono costituire un elemento facilitatore per lo sviluppo delle opportunità che sono generate dalla rappresentanza sociale, dall'attività di regolazione promossa dagli attori sociali e dalle esperienze di partecipazione degli attori sociali ai processi di formazione delle decisioni socio-economiche come risorsa per il mondo del lavoro. Inoltre, essi possono contribuire a incrementare *dinamiche di governance*, frutto della regolazione sociale a molteplici livelli, promossa dagli attori sociali e facilitata dai poteri pubblici, anche per intervenire *nei rapporti economico-sociali caratterizzati da una dimensione transnazionale*.

Ancora di recente, alla luce della sua esperienza politica di alto profilo nazionale e internazionale, con parole molto semplici ed efficaci Jacques Delors ha affermato: «in un mondo così difficile si tratta peraltro di assicurare – lo ribadisco essendo un punto essenziale – la difesa degli interessi morali e materiali dei lavoratori. È un obiettivo che va sostenuto poli-

ticamente e concretamente, trattandosi di uno dei pilastri di una società di cittadini liberi e responsabili, in una parola della vera democrazia. I politici, come le stesse istituzioni europee, tendono troppo spesso a dimenticarlo. Gli attori sociali [...] hanno bisogno di autonomia per negoziare le regole atte a far vivere il mondo del lavoro nella dignità e nella capacità, per ciascuna e per ciascuno, di realizzarsi e di sviluppare la propria personalità». Forse bisogna acquisire l'*habitus*, la consuetudine, a pensare il movimento sindacale come il più storicamente strutturato e organizzato tra gli attori sociali solidali, responsabili e partecipativi, che costituiscono una risorsa necessaria per una regolazione sociale virtuosa dell'attuale società aperta.

### Riferimenti bibliografici

- Accornero A. (1992), *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, Bologna, Il Mulino.
- Becchetti L. (a cura di) (2010), *Parole per un nuovo welfare*, in *Paradoxa*, IV, n. 3, luglio-settembre, numero monografico, pp. 11-97.
- Benedetto XVI (2009), *Caritas in veritate. Lettera enciclica ai vescovi, ai presbiteri e ai diaconi, alle persone consacrate, ai fedeli laici e a tutti gli uomini di buona volontà sullo sviluppo umano integrale nella carità e nella verità*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana.
- Buozzi B. (1970), *Scritti e discorsi*, Roma, Esi.
- Carew A. et al. (2000), *The International Confederation of Free Trade Unions*, Berna, Lang.
- Cedroni L. (2004), *La rappresentanza politica. Teorie e modelli*, Milano, Franco Angeli.
- Ciampani A. (2007), *Il dispiegamento della natura associativa del movimento sindacale per la società contemporanea*, in Ciampani A. (a cura di), *Mario Romani, il sindacalismo libero e la società democratica*, Roma, Edizioni Lavoro, pp. 95-102.
- Ciampani A. (2006), *Movimento sindacale e partiti politici nel sistema democratico dell'Italia repubblicana*, in *Annali 2005-2006, Facoltà di Giurisprudenza della Lumsa*, Torino, Giappichelli, pp. 13-44.
- Ciampani A. (1991), *Lo statuto del sindacato nuovo (1944-1951). Identità sociale e sindacalismo confederale alle origini della Cisl*, Roma, Edizioni Lavoro.

- Ciampani A, Gabaglio E. (2010), *L'Europa sociale e la Confederazione Europea dei Sindacati*, Bologna, Il Mulino.
- Cronaca Sociale d'Italia (1926), *Ordinamento sindacale fascista*, in *Cronaca Sociale d'Italia*, 1, n. 1, gennaio-febbraio, pp. 5-18.
- Dølvik J.E. (1999), *An Emerging Island? Etuc, Social Dialogue and the Europeanisation of the Trade Unions in the 1990s*, Bruxelles, Etui.
- Icftu (2000), *Nouvelles occasion d'une participation syndicale aux stratégies de réduction de la pauvreté*, Washington Office.
- Giolitti G. (1922), *Memorie della mia vita*, vol. I, Milano, Fratelli Treves editori.
- Marongiu G. (1994), *La democrazia come problema*, tomo II (*Politica, società e Mezzogiorno*), Bologna, Il Mulino.
- Parsi V.E. (1999), *Interesse nazionale e globalizzazione. I regimi democratici nelle trasformazioni del sistema post-westfaliano*, Milano, Jaka Book.
- Pasture P. (1999), *Histoire du Syndicalisme Chrétien International. Le difficile recherche d'une troisième voie*, Parigi, L'Harmattan.
- Romani M. (a cura di) (2005), *Appunti sull'evoluzione del sindacato*, Roma, Edizioni Lavoro [1a ed. Romani M. (1951), *Appunti sull'evoluzione del sindacato*, a cura dell'Istituto sociale ambrosiano, Milano, Acli].
- Romani M. (1951), *Tendenze e linee di sviluppo del movimento sindacale*, in *Sindacalismo*, I, n. 1, pp. 3-19.
- Saba V. (2006), *Quattro saggi sul sindacato come associazione*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Sapelli G. (a cura di) (1990), *Mercato, impresa e società politica*, in *Impresa & Stato*, 11 settembre, numero monografico, pp. 9-58.
- Sindacalismo. Rivista di Studi sulla Rappresentanza del Lavoro nella Società Globale (2011), *Glocal Governance*, n. 13, gennaio, numero monografico, pp. 11-57.
- Sindacalismo. Rivista di Studi sulla Rappresentanza del Lavoro nella Società Globale (2008), *Un capitalismo associativo?*, n. 1, gennaio, numero monografico, pp. 33-108.
- Tatò A. (2003), *Caro Berlinguer. Note e appunti di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer 1969-1984*, Torino, Einaudi.
- Tatò A. (a cura di) (1970), *Di Vittorio, l'uomo il dirigente*, Roma, Esi.
- Zaninelli S. (a cura di) (1988), *M. Romani, il risorgimento sindacale in Italia. Scritti e discorsi (1951-1975)*, Milano, Franco Angeli.
- Wolfensohn J.D. (1999), *Coalitions for Change*, 28 settembre, Washington DC.
- World Bank (1995), *World Development Report. Workers in an Integrating World*, New York, Oxford University Press.